

KAIROS O KRONOS? GLI OPERATORI NELLA RELAZIONE DI PROSSIMITÀ

Per anni il lavoro di cura è stato caratterizzato dal rischio di rimanere confinato in una dimensione a-temporale, navicella proiettata nello spazio tempo che non muta per chi c'è. Oggi rischia di essere caratterizzato, senza essere preparato, dal tempo dell'efficientismo e della prestazione, diventando così non un lavoro che si fa avendo cura di qualcuno e di qualcosa che è parte di un sistema di valori antico bensì prendendosi cura di qualcuno come si potrebbe fare di un orto o di giardino. Non è solo una frettolosa citazione di Heidegger quanto una sofferta constatazione che le professioni di aiuto, se non si recupera un terreno di confronto sui valori, rischiano di diventare qualcosa che non soddisfa né chi vi lavora né chi ne è destinatario.

Abbiamo bisogno di tempo e di spazio da dedicare alla riflessione, per capire la distinzione e la distanza tra l'agire ripetuto in base a presunti standard, applicabili a volte senza dover pensare, da quello artigiano che invece richiede sempre di pensare prima e durante un lavoro. Il lavoro di cura, il lavoro educativo, necessitano della dimensione riflessiva perché si fondano su un apprendimento che parte dalla pratica e da essa costruisce teorie. Apprendere dall'esperienza è il titolo di un interessante saggio di Luigina Mortari (Carocci, 2003); l'esperienza è definita come uno stare pensoso di fronte a ciò che si fa, richiede un tempo successivo al fare di riflessione per comprendere il senso di ciò che si è fatto e acquisire gli strumenti per modificare e crescere la propria competenza. Trovo interessante come il tema possa essere affrontato da angolazioni diverse, più o meno pragmatiche, ma il focus rimane sempre la presenza di una intenzionalità. Nel lavoro di cura l'oggetto della riflessione è principalmente l'essere in relazione di aiuto e la competenza è fatta anche di piccoli dettagli forse insignificanti se presi singolarmente ma che acquistano senso nell'insieme di un agire per progetti fortemente caratterizzato da questa capacità di riflettere sulla relazione tra sé e l'altro.

Trovo che vi siano molte assonanze con il lavoro artigiano e proverò a illustrarne qualcuna.

Il primo pensiero è legato all'età; non riesco a immaginarmi un artigiano troppo giovane, prima deve fare l'apprendista e imparare guardando, spazzando per terra, facendo tutti i lavori più umili così quando sarà diventato grande e famoso, forse un artista nel suo genere, li saprà fare o saprà chiedere a qualcun altro di farli con piena consapevolezza di ciò che sta chiedendo. Non è solo una questione anagrafica, bensì di esperienza, di lavoro e di tempo passato a riflettere sul lavoro, sui particolari e sul generale, sul tempo necessario per fare una certa cosa che, come il pane, non si può fare prima di un certo tempo, sennò non è buono. Io di anni ne ho ma di errori e di presunzioni di fare il pane in dieci minuti ne commetto ancora. Un anno fa stavo facendo dei lavori in casa e un po' per orgoglio e un po' per economia mi sono arrangiato in molte cose; un mio nuovo vicino è un signore ultraottantenne che ha fatto il camionista nella vita ma che è capace di fare di tutto. Abbiamo restaurato delle porte e mi ricordo questa lezione in particolare: io che in fretta e furia cerco di passare dalla sega alla pialla alla verniciatura e lui che mi guarda un po' sogghignante e mi lascia sbagliare. Poi tira fuori dalle tasche tutta una serie di attrezzi, nessuno nuovo e luccicante ma usati e in qualche caso rattoppati per “non buttarli via”. Osservo che li mette tutti a portata di mano, così, diversamente da me, non deve interrompere di continuo il suo lavoro ogni volta che gli serve una cosa, e mi accorgo che in tasca ha sempre qualcosa in più, qualcosa che potrebbe servire anche se non è dato sapere all'inizio se servirà o meno. Questa per me è una grande lezione, di cui ha parlato anche Andrea Canevaro in un seminario di Bottega a Pinerolo: la capacità di vedere oltre ciò che si sta facendo, di fare vedendo altro e oltre, di fare immaginando cosa diventerà ciò che si sta facendo, di immaginare che il proprio lavoro è una piccola parte ma che proprio per questo è fondamentale tenere ben collegate le capacità tecniche

di lavorare sullo specifico con la massima competenza e, con competenza non minore, vedere altri orizzonti.

Questo tempo è dentro la dimensione tempo-lavoro, non può esserne separato e non può avvenire in tempi diversi da quel preciso momento. Tempo che diventa specchio in cui vedere se stesso al lavoro e nel lavoro, unità necessaria e indissolubile di Kronos e Kairos, perché il tempo è una risorsa finita ma il suo scorrere è fatto di attimi che segnano di senso questo scorrere, costruendo memoria e identità, questione su cui ritornerò successivamente.

Le mani

Fausto de Stefani è un nome conosciuto tra gli specialisti della montagna e tra gli amanti della cultura. Uomo di poche parole ha la capacità di arrivare al senso della vita, proprio come una montagna sa dare a chi la osserva con rispetto. Fausto de Stefani ha pubblicato un libro di fotografie scattate nei suoi viaggi in Nepal; si intitola “Mani che scalano i cieli” e racconta vite di uomini e donne attraverso scatti delle loro mani.

Come sono le mani di un operatore che lavora nella cura? Che storie raccontano e che mani hanno le persone a cui sono destinate le cure, che storie hanno? Per avere storie serve tempo, per raccontare storie serve tempo, e per avere una identità bisogna avere una storia, appartenere a qualcosa ed esserne parte. Un modello basato sulle prestazioni non ha tempo per le storie e non cerca identità: io vorrei continuare a essere parte di quelli che costruiscono l'altro modello, sicuramente meno lucidato e attraente, sicuramente più usato perché il tempo consuma, ma forse per questo più interessante in fin dei conti.

Per definizione le mani di un medico sono belle e affusolate, curate e pulite, difficile immaginarle callose e contorte dall'artrosi. Le mani di uno psicologo sono probabilmente simili ma non ne conosco abbastanza. Sono rappresentazioni stereotipate, è vero, e ogni rappresentazione alimenta una cultura e da essa è alimentata. Se penso alle mani dell'educatore vedo tracce perenni di colori e di creatività, di inchiostro e di segatura, di calli più o meno visibili, qualcuno profondo fino al cuore, di tasti di computer pigiati per redigere schemi e progetti. Alcune mani, non tutte, somigliano un po' di più a quelle dell'artigiano e a guardarle si capisce che sono mani che non hanno paura di ciò che non conoscono ma che, anzi, ritrovano il proprio senso proprio in quella zona indefinita dove creatività e metodo, procedura e improvvisazione, sono mescolati e indistinguibili. Come il sale nell'acqua o lo zucchero nel cioccolato non si vedono ma ci si accorge subito se mancano e quel che manca è, irrimediabilmente, un sapore.

Come sono le mani dell'operatore? Mani che toccano, mani che puliscono, mani che accarezzano e qualche volta scrivono. Mani che violano le zone più intime, mani piene di rifiuti che a volte si vorrebbero poter rifiutare. Mani con i guanti, quante volte troppo piccoli, mani che sollevano che spingono che imbocciano. Mani che accompagnano, mani che a volte sbagliano e si alzano, mani perennemente in scena, perché the show must go on e non importa come sei e come stai, ma non in prima linea, non in trincea, perché non è una guerra.

“Le mani permettono una conoscenza diretta: quella che cresce, che si affina esponendosi in prima persona. È un rapporto di pelle, crudo e sanguigno, quello che passa attraverso le mani, attraverso il tatto.” (Fausto De Stefani)

Le mani sono la parte del corpo più lontana dai centri di comando (me lo si passi per ora, dei piedi forse parlerò poi); si può vivere senza una mano e, con qualche fatica in più, senza tutt'e due, ma appartengono al corpo, no, qualcosa di più: appartengono all'uomo.

Credo ci sia qualcosa di profondamente sbagliato nei sistemi progettuali che non hanno cura delle parti distanti del proprio organismo-organizzazione e ritengono che il fare, sempre affidato in fin dei conti alle mani, possa essere un disvalore rispetto al pensare e che possa esistere un fare senza

pensare, che possano esserci persone deputate al pensare ed altre al fare, dove il fare è inteso come subalternità al processo decisionale, come ambito poco rilevante e dunque dove si può risparmiare perché tanto si trova sempre qualcuno disposto a fare accettando condizioni peggiori. In fin dei conti questo modello progettuale non ritiene importante ciò che le mani faranno e forse sogna di poterle prima o poi sostituire con delle macchine. “Ho imparato che il mio problema è uguale a quello degli altri. Sortirne da soli è l’avarizia, sortirne insieme è la politica”; così scriveva don Milani e basta davvero poco per sentire la potente semplicità di questo macigno. Il Self Made Man differisce dall’artigiano nella misura in cui il secondo sa che la cura che mette nel far bene ciò che fa non appartiene al pensiero calcolante ma solo perché è così che si fa: punto. Un organismo che non ha cura delle proprie mani è malsano o profondamente maleducato; non intendo dire che le mani non debbono avere i calli, tutt’altro.

Le mani e il corpo

Vorrei procedere ancora nella metafora ecologica che immagina l’organizzazione come un corpo, perché un corpo è una unità e non solo un insieme di funzioni e strutture. La testa organizza il progetto di struttura e trasforma il progetto in programmi. Non si dovrebbe mai dimenticare che progetto e programma non sono e non possono essere confusi o sovrapposti perché l’uno è funzione dell’altro. Il cuore cosa fa e chi lo fa? Cuore pulsante che fornisce energia o cuore sentimentale che mantiene in rilievo la dimensione affettiva? Il fegato è sinonimo del coraggio e ne serve in tante situazioni. I polmoni rappresentano la capacità di stare in apnea e di saper resistere un po’ prima di scoppiare. Delle mani ho già detto, sono il terminale a cui è demandato il “fare” e allo stesso tempo la zona sensibile ai cambiamenti. I piedi a me fanno venire in mente il tempo che passa, la strada fatta e da fare, la necessità di avere memoria. Anche loro si consumano. Sono fondamentali i sistemi di digestione e smaltimento perché non si può tenere tutto dentro ed è davvero fondamentale dare un posto alle cose e lasciarle andare via, non solo i rifiuti.

Sono quasi tutte parti molli e richiedono ossa, muscoli e mille altre cose. Non è cosa da tutti costruire macchine complesse, c’è stato chi dopo una settimana di lavoro decise di riposarsi il settimo giorno. Ma anche comprenderne il funzionamento e l’importanza della loro manutenzione richiede competenza e non si può affidare questo compito a chi non sa. Perché le funzioni delle singole parti possano esplicarsi bene occorre che le relative strutture siano in forma (il richiamo alla terminologia dell’ICF non è casuale) ma occorre occuparsi dei collegamenti funzionali tra le strutture: si chiamino sinapsi o si chiamino menischi o si tratti di un impianto industriale, sto pensando al manutentore, a quello che mette l’olio negli ingranaggi, a quello che programma le manutenzioni prima che l’intervento sia tardivo e sta attento a che siano fatte bene. Anche la Tour Eiffel viene costantemente ridipinta con l’antiruggine altrimenti sarebbe già crollata ed anche una Ferrari senza olio nel motore diventa un oggetto inutile dopo un po’.

Ecco una questione che ci riporta al tempo: dopo un po’. Per molto tempo ci si è preoccupati della dimensione del costruire e avviare nuove strutture, nuovi progetti, nuove iniziative: oggi io credo sia urgente ri-pensare l’esistente e realizzare una potente opera di manutenzione per impedire che la ruggine blocchi gli snodi o che, riprendendo l’immagine del corpo, l’artrosi renda prima doloroso l’incontro tra le parti e poi lo renda sempre più evitato e difficile, condannando il tutto all’immobilità e alimentando un atteggiamento capace solo di guardare all’indietro, ai bei tempi andati, a quando tutto andava bene. Manutenzione non significa voler congelare l’esistente e rinunciare a immaginare il futuro e le nuove cose da fare; significa al contrario dare senso e valore a ciò che si è fatto per continuare a costruire futuro, ribadendo una prospettiva ecologica e sostenibile a fronte di un pensiero globalizzante e mercificante. Un’altra cosa mi sembra

importante: se anche possiamo assimilare una organizzazione ad un corpo bisogna chiedersi in che direzione andrà questo corpo-istituzione, quale “mission” autenticamente lo orienta? Corpi-organizzazioni diverse possono intraprendere percorsi diversi, a volte opposti tra loro. Così, la dimensione del tempo e la variabile tempo riacquistano una importanza cruciale: perché è urgente il tempo entro cui avviare il processo di ri-orientamento e perché questo tempo è apparentemente antieconomico, non-produttivo, in un’ottica consumistica dove tutto si vende e si compra, si usa e si getta. Il tempo ha inevitabilmente un risvolto politico, perché il lavoro di cura è, indiscutibilmente, un lavoro politico, con conseguenze politiche, con premesse politiche. Sono tempi in cui la parola politica evoca sentimenti ostili ma non dovremmo dimenticare che la cura appartiene ad una cultura di cittadinanza attiva e che i diritti che oggi sono disponibili (pur nella loro fragilità) sono stati ottenuti lottando contro le oppressioni. Le persone con disabilità appartengono alle fasce deboli della società, persone che per secoli sono state emarginate e sfruttate; Marx ne *Il Capitale* segnalava lo sfruttamento da parte di alcune manifatture inglesi alla fine del XVIII secolo di operai “idioti” o “semidioti” perché considerati più servili e docili,¹ in un’epoca in cui si lavorava per 15-16 ore al giorno. Non sono passati molti anni da quando le persone ricoverate negli istituti o nei manicomi, bambini compresi, erano manodopera gratuita e sfruttata per il profitto di altri e non dobbiamo dimenticarlo se vogliamo comprendere e garantire, oggi e in futuro, il conquistato diritto al lavoro per le persone con disabilità. Non dobbiamo ignorare che sempre più spesso anche persone che lavorano nella cura oggi sono vittime della perversa spirale della precarizzazione e di conseguenti nuove forme di sfruttamento. Credo non si possa e non si debba affrontare la problematica degli abusi se non inserendo anche gli elementi di contesto, non per giustificare gli abusi ma per avere più elementi per intervenire. Se un operatore commette una violenza nei confronti di un anziano, se questa violenza accade di notte e quell’operatore è da solo con venti persone da seguire, perché l’appalto è stato vinto con una gara al ribasso, è solo colpa dell’operatore che ha materialmente agito la violenza oppure egli è la parte debole di un sistema che sfrutta? E i silenzi che accompagnano questi episodi, chi vede e tace perché ha paura di esporsi o forse perché ha ormai assimilato il modello culturale del “farsi gli affari propri” così pervasivo in questi anni, che conseguenze producono dentro e fuori i luoghi di cura, dentro e tra le persone che vi abitano? Sui muri delle nostre strutture dovrebbe essere trascritto quel che don Milani raccontava essere scritto sui muri cadenti della scuola di Barbiana: Su una parete della nostra scuola c’è scritto grande “**I care**”. È il motto in traducibile dei giovani americani migliori. “Me ne importa, mi sta a cuore” il contrario esatto del motto fascista “Me ne frega”.² La cultura dei diritti fatica a diventare patrimonio condiviso tra i lavoratori del settore e in particolare nei servizi gestiti dal terzo settore prevale più frequentemente una condizione di solitudine e di dipendenza dalla scelta di altri. Il lavoro di cura in questo senso rischia di perdere uno degli elementi fondanti: la solidarietà. È per queste ragioni che sottolineo il valore politico del lavoro sociale e l’urgenza, ritornando al tempo, di riappropriarsi di queste valorialità, confrontandosi con le ragioni economiche ma senza cedere ad approcci economicisti e comprendendo che il destino del modello inclusivo non può essere separato da quello di costruire ed aver cura delle libertà di ognuno. “Solo gli uomini liberi possono negoziare; i prigionieri non possono stipulare contratti. La tua e la mia libertà non possono essere separate.” (Nelson Mandela)

¹ A. Goussot, *Storia e handicap: fonti, concetti e problematiche*, in Canevaro Goussot, *La difficile storia degli handicappati*, Carocci, 2000

² Lettera ai giudici, Atti del processo a Lorenzo Milani, 1965

Mario Paolini intervento al seminario 21-22 novembre 2013 “centri diurni e disabilità. Pensare futuro” La bottega del possibile Pinerolo.

Il tempo e la memoria

La nascita, la sopravvivenza, la fatica, la sopportazione, i pensieri, i sentimenti, il senso dell'esistenza, passano anche nelle mani, nel loro dire, nel loro fare. (Fausto De Stefani)

Le mani che invecchiano sono segni del corpo che invecchia, fare memoria è una necessità perché chi viene dopo abbia rispetto di queste mani e abbia prima la curiosità di conoscere e poi la voglia di usare le proprie, per continuare a costruire con cura la cura.

La narrazione è a mio avviso una risorsa ancora sottoutilizzata, forse perché sottovalutata. Nella formazione e nell'aggiornamento si privilegia spesso un modello top-down, in cui la competenza di un esperto ripropone l'apprendimento per caduta da chi sa a chi non sa. Credo che le competenze degli operatori debbano maggiormente essere utilizzate come fonte di apprendimento trasversale, cooperativo e collaborativo. Si tratta di saperi acquisiti dall'esperienza diretta che possono essere di enorme utilità, mi verrebbe da dire che sono fonti indispensabili, a chi invece si occupa più del versante formativo che di quello applicativo. Mi piacerebbe un convegno fatto da una platea di psicologi medici e professionisti diversi e sul palco degli operatori, mi piacerebbe che le università smettessero di sfornare persone totalmente prive di un approccio pratico ma a cui affidiamo un grande potere prescrittivo nelle azioni e nelle parole. Credo i tempi siano maturi.

Fare memoria serve a conoscere da dove si viene, chi e cosa ha fatto prima del nostro arrivo, perché sono state prese certe strade e non altre. Prendo ad esempio il passaggio dalle scuole speciali all'integrazione scolastica nelle classi normali dei bambini con disabilità. La circolare Falcucci del 1977 non è frutto di un ragionamento a tavolino partorito negli uffici del Ministero. Il movimento che anni prima aveva portato alla realizzazione delle classi speciali come risorsa per migliaia di bambini che prima erano nascosti in casa o ricoverati negli istituti si incontra con altre idee che spingono a superare le classi speciali ed a sperimentare la scuola per tutti. Bisogna conoscere questa storia per evitare che frettolosamente possa essere dimenticata e che, come sottolinea bene Carlo Lepri, l'integrazione che attualmente sta vivendo una condizione in-difesa (il trattino può essere sostituito da uno spazio oppure eliminato; le due parole rendono perfettamente la situazione) possa essere percepita come un lusso poco utile. Mi si conceda un'altra piccola riflessione, forse banale: un operatore/operatrice giovane appena assunta in un servizio che esiste da trent'anni, che cosa conosce di quella storia? Come fa a lavorare a fianco di persone che magari da trent'anni sono lì? È questione poco rilevante?

La narrazione consente di riappropriarsi degli aspetti restituivi del lavoro. chi opera in relazione di aiuto deve essere solido, bisogna avere la batteria carica se si vuol aiutare un altro a far partire la macchina. È un lavoro che toglie energie per metterle a disposizione di altri: come ricaricarsi le batterie e dove trovare dei punti di carica? Nella rete, nei colleghi prima di tutto e lo scrivere è uno strumento per costruire le reti. Certo, richiede tempo e spesso non ce n'è. Vorrei concludere questo mio intervento con uno scritto di una operatrice che ricorda il proprio primo giorno di lavoro con un ragazzo disabile a scuola. Ciò che resta di quel giorno, ciò che noi leggiamo nello scritto, è a mio avviso la materia per l'agire riflessivo di cui ho parlato, per recuperare un senso e scegliere da che parte stare, che tipo di uomo/donna-operatore in relazione di aiuto si vuole essere, che tipo di modello di cura si vuole continuare a costruire assumendoci ciascuno la propria parte di responsabilità.

“Il mio primo caso assegnato me lo ricordo bene! Si chiama Andrea, all'epoca frequentava la seconda elementare.

Ero molto entusiasta, il suo nome mi piaceva....anche la mia prima “cotta” di chiamava Andrea!...Pensavo: “Sicuramente porta bene!”

Mario Paolini intervento al seminario 21-22 novembre 2013 “centri diurni e disabilità. Pensare futuro” La bottega del possibile Pinerolo.

Sono andata a scuola qualche giorno prima dell'inizio dell'anno scolastico. Ho conosciuto le insegnanti di classe (il sostegno non era ancora stato assegnato), mi sono sembrate subito simpatiche ma....hanno iniziato a descrivere il bambino: ha un'emiplegia e ritardo mentale grave (per loro!!!), non cammina bene e inciampa spesso, ogni tanto si bagna e porta il pannolino per la defecazione....concludono dicendo che è “un animaletto”(testuali parole).

-Si chiama Andrea!!!!Non può essere così male!!!- ho subito pensato.

Lo conosco un paio di giorni dopo: era il 12 settembre 2005.

La mamma me lo presenta come un potenziale avvocato o futuro presidente della repubblica!

Entriamo in classelo osservo: è minuto e con i capelli a spazzola, da un lato sono tagliati male (ha un ciuffo più lungo ma si vede che non è stato lasciato apposta, sono proprio tagliati male!!!).... probabilmente glieli avrà tagliati la madre con il rasoio elettrico, lo utilizzo anch'io per i miei figli ... Mi viene voglia di regolarglieli con un colpo di forbici ma mi trattengo. Lui mi guarda: ha un bel sorriso e uno sguardo inquietante ma vivace. Me ne innamoro subito!

Gli parlo e cerco di conoscerlo meglio. Utilizza la parola-frase ma si fa capire bene. Scopro subito che quando si innervosisce o non gli comoda ciò che gli viene proposto graffia e morde dopo solo due ore mi ha infilzato nella mano una matita appuntita: un male!!!. In ricreazione corre come un pazzo senza guardare dove va, urta gli altri bambini e cade. In classe poi inizia a dondolarsi pericolosamente con la sedia, mi alzo (ho già capito che tante parole e discorsi non servono).....e con un gesto veloce afferro la sedia e imito una caduta, tenendolo saldamente perché non sbatta la testa. Rimane attonito e pietrificato: si è spaventato. Gli dico:”Hai visto! Dondolandoti puoi farti male alla testa.”Da quel giorno, pur continuando ogni tanto a farlo, ogni qualvolta un compagno inizia a dondolarsi sulla sedia lui lo ammonisce dicendo:”No dondola, male teta”. Diventerà l'ossessione dei compagni! Che però risponderanno sempre con : “Hai ragione, Andrea, non ci si dondola.”

L'ho dovuto lasciare dopo due anni a causa di un mio ricovero ospedaliero e quello che ne ha conseguito.

In due anni, tra morsi, graffi, dondoli, corse e cadute pericolose, partite di pallacanestro per aumentare la coordinazione e giochi a nascondino per imparare a contare (ma soprattutto per divertirsi), ha raggiunto il controllo sfinterico, riusciva a stare in classe per quasi tutto il tempo e i compagni lo amavano, in mensa si comportava in maniera quasi del tutto adeguata, è riuscito persino ad imparare a leggere semplici frasi e soprattutto era felice di stare a scuola.

L'ho rivisto da poco. Ora ha 16 anni. L'operatrice che lo segue dice che ha molte crisi epilettiche da piccolo non le aveva!...Questo mi rattrista. E' cresciuto e sopra il labbro superiore ha un inizio di peluria, ha l'acne come mia figlia!!!.

Lo saluto e chiedo se si ricorda mi me. Scuote la testa in senso di diniego ma sotto i baffi ride!!!”

Moirà

Mario Paolini intervento al seminario 21-22 novembre 2013 “centri diurni e disabilità. Pensare futuro” La bottega del possibile Pinerolo.

appendice

Le mani che mi ricordo

Le mani di Piero tozze e morbide, pelle chiara e dita corte. Le mani di Marta che non stavano mai ferme e mi esploravano la faccia. Le mani di Gabri, capaci di lavorare perché glielo avevano insegnato. Le mani di Gino, contorte come rami seccati dal sale, capaci di rubare perché lungamente allenate. Le mani di Alfonso, belle e affusolate, mai fatto nulla in vita sua, abili nel rubare un caffè senza farsi vedere quanto nel torcersi di continuo in una agitazione senza pace. Le mani Marco, piene di bave e di saliva sempre pronto a toccarti indesideratamente, le mani di Ilvo scosse dagli attacchi epilettici e solo raramente intenzionali nel toccare qualcosa. Mani autistiche, mani Down, mani epilettiche, mani disfagiche, mani ritardate, mani intelligenti, mani che tremano, mani che toccano mani che avevano paura, mani che ti cercano e ti stringono, mani che parlano le parole che la bocca non può, la mani di Milvia, troppo piccola per quel che le capitò. Le mani di persone di cui ricordo il viso e non più il nome, mani capaci di toccare con gentilezza, di far male con rabbia, di controllare movimenti impazziti.

È strano come tante mani alla fine disegnino nella memoria un sorriso.

Mario Paolini 2013